

Martedì 21/4: **INIZIARE DALLA FINE** – Dt. 34,1-12

¹Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutta la terra: Gàlaad fino a Dan, ²tutto Nèftali, la terra di Èfraim e di Manasse, tutta la terra di Giuda fino al mare occidentale ³e il Negheb, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Soar. ⁴Il Signore gli disse: «Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: “Io la darò alla tua discendenza”. Te l’ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!». ⁵Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nella terra di Moab, secondo l’ordine del Signore. ⁶Fu sepolto nella valle, nella terra di Moab, di fronte a Bet-Peor. Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba. ⁷Mosè aveva centoventi anni quando morì. Gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno. ⁸Gli Israeliti lo piansero nelle steppe di Moab per trenta giorni, finché furono compiuti i giorni di pianto per il lutto di Mosè. ⁹Giosuè, figlio di Nun, era pieno dello spirito di saggezza, perché Mosè aveva imposto le mani su di lui. Gli Israeliti gli obbedirono e fecero quello che il Signore aveva comandato a Mosè. ¹⁰Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia, ¹¹per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nella terra d’Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutta la sua terra, ¹²e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele.

Cominciamo il nostro viaggio della fine!

Spesso avviene così nella narrazione della vita di qualcuno per poi proiettare un faro su tutta l’esistenza. E così partiamo dalla morte di Mosè: da una parte ci sembra di essere dinnanzi ad una colossale sconfitta, quella di un uomo che dopo un lungo cammino resta alla porta della terra promessa. E dall’altra il ritratto di una persona unica... “non è più sorto in Israele profeta come Mosè”.

1. Una morte in solitaria

Poco prima di questo epilogo (cap.31) troviamo l’annuncio della morte che il Signore fa a Mosè: “Ecco i giorni della tua morte sono vicini... tu stai per addormentarti con i tuoi padri”. C’è una morte annunciata anche per uno che è stato un mito: è giunta l’ora. Ed è una morte in solitaria perché gli è chiesto di salire da solo sul monte Nebo: quella partenza, quel distacco dice che c’è un tempo in cui non puoi che essere tu solo dinnanzi alla morte, quasi una conseguenza di essere arrivato a fine corsa. A volte questo avviene coscientemente, a volte no (è l’immagine che portiamo dentro e portano dentro soprattutto coloro che hanno visto partire per l’ospedale i propri cari in questo periodo e non hanno potuto accompagnarli verso la morte!). Mi immagino questo camminare di Mosè: un cammino che coglie l’ora, un cammino che porta con sé il dispiacere di lasciare, un camminare che rivede i volti delle persone care. E contemporaneamente un camminare che è frutto dell’ascolto di Dio e della sua Parola: solo ma profondamente affidato. Ecco questo è ciò che da leggerezza al cammino finale di Mosè.

2. Una colossale sconfitta?

Ci lascia a bocca asciutta questo finale! Ci verrebbe da dire: “ma come, con tutto ciò che ha fatto Mosè, avrebbe potuto ricevere in premio la terra!” Quanti chilometri fatti, quanta fatica per non restarne fuori... ha proprio il sapore della sconfitta! Ma a dire il vero credo che non sia proprio così: questa pagina ci dice di un vincente! Certo, Mosè è un vincente

perché ha portato a termine la sua missione. In questo consisteva la sua vita, il senso del suo essere *"salvato dalle acque"*: portare il popolo di Israele dalla schiavitù alla libertà. Ce l'ha fatta, ha di che gioire, può dire che è giunto il momento di partire. Mi immagino che avrà guardato a quella terra con lacrime di gioia e di ringraziamento, con la soddisfazione di chi può dire di aver portato a termine la propria missione.

3. Un vigore che non viene meno

E infine è bellissimo il quadretto che ritrae di questo uomo il tratto conclusivo: "gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno" A 120 anni (pur sapendo che l'anagrafe biblica non è così matematicamente precisa!) si ritrova con questo vigore: è sintomo di una grande vivacità interiore, di una forza d'animo che il Card. Martini faceva risalire alla capacità di stupirsi. Mi immagino che questo uomo sia stato stupendo perché ha saputo stupirsi. E questa caratteristica sia cresciuta nella sua vita dentro alla fiducia accordata a Dio... quasi a dire: *"chissà cosa il Signore avrà in serbo per me e per questo popolo che mi ha affidato"*. Non viene meno il vigore quando abbiamo imparato ad affidarci nelle mani di quel Dio che desidera accompagnarci alla terra della promessa, alla terra della libertà. La stanchezza viene meno, il passo è più leggero, la sorpresa è sempre attesa quando impari ad affidarti al Signore che ti accompagna passo passo.